



La7 🤣 @La7tv · 3h

#lariachetira II segno zodiacale di Mario 
#Draghi, la Vergine, lo rende già tenace di 
suo, ma Marte e Saturno così forti nel suo 
tema natale ne fanno un Vergine 
particolarmente determinato e molto 
autorevole

Buon compleanno CuCo
10
anni



la7.it Il quadro astrale di Mario Draghi

0

357

1 299

C

60



# La vergine di ferro

Firenze

## La prima immagine

Siamo in via il Prato a Firenze e questa coppia con un bambino si sta dirigendo verso il centro storico della città. C'è un bel sole e tutto lascia prevedere una giornata decisamente piacevole.

Con molta probabilità si tratta di una coppia italiana in visita alla "Città del Fiore". Durante questo periodo di post pandemia la città ha ripreso i suoi ritmi abituali e si spera proprio che i tempi più bui possano passare al più presto nel "dimenticatoio".

## dall'archivio di Maurizio Berlincioni





### In questo numero

**Buon compleanno CuCo** 

Elias Canetti, dare parole al dolore di Susanna Cressati

Le bimbe assorte di Puccini di Paolo Marini

Vinicio Berti Arte in lotta di Carlo Frittelli

La fotografia acquatica di Tomohide Ikeya di Danilo Cecchi

Vitaleta di Valentino Moradei Gabbrielli

Schafer: il pioniere del soundscape di Francesco Giomi

Old di Francesco Cusa

Caco di Giuseppe Giachi

Otto miliardi di filantropia in Italia di Roberto Giacinti

Un museo al giorno La balena di Firenze di Ciaudio Rosati

Miracolo napoletano di Simone Siliani

Scavi ad arte di Simonetta Zanuccoli

Giuliani e dalmati a Livorno di Maria Mariotti

La memoria della ferita di Silvia Mascheroni

e le foto di Maurizio Berlincioni, Carlo Cantini e Marco Gabbuggiani

Direttore editoriale Michele Morrocchi

Direttore responsabile Emiliano Bacci Redazione

Mariangela Arnavas, Gianni Biagi, Sara Chiarello, Susanna Cressati, Aldo Frangioni, Francesca Merz, Sara Nocentini, Sandra Salvato, Barbara Setti, Simone Siliani Progetto Grafico Emiliano Bacci

Editore Maschietto Editore via del Rosso Fiorentino, 2/D - 50142 Firenze tel/fax +39 055 701111

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012

 $>\!\!<$ 

redazioneculturacommestibile@gmail.com



www.culturacommestibile.com



www.facebook.com/cultura.commestibile

ISSN 2611-884X

#### di Susanna Cressati

E' uscito per i tipi di Castelvecchi un libro che vale la pena di prendere in mano. Si intitola "Elias Canetti. Il pescatore nei secoli" e lo ha scritto uno storico della filosofia, Alfonso Musci, tornato ai suoi studi prediletti (è autore tra l'altro dell'edizione critica di "Etica e politica" di Benedetto Croce, 2015) dopo un'esperienza nel campo della comunicazione politica.

Nonostante le contenute dimensioni è un volume impegnativo per la profondità dell'analisi, per la base culturale, storica e filosofica che esibisce e esige, per l'apparato dei riferimenti bibliografici offerti in nota.

Tuttavia la competenza tematica, l'ardire concettuale e l'esplicito impegno politico e civile di queste intense pagine meritano una risposta altrettanto coraggiosa nei termini di uno sforzo di lettura da parte chi, come noi, immerso in tempi conflittuali e divisi, dibattuto tra "annientamento" e "vita comoda", tra individuo e massa, tra conformismo e libertà, tra identità e alienazione, tra antico e futuro, cerca nei riferimenti culturali, nei classici, nei libri tracce di un pensiero divergente. Come un sentiero nascosto tra i rovi che sempre più invadono i terreni della riflessione lasciati incolti, e lungo il quale brilla, a tratti, una utile luce.

Qualche notizia di servizio, prima di inoltrarci nel libro. Elias Canetti nasce a Ruse, in Bulgaria, nel 1905. Naturalizzato britannico nel 1952 muore a Zurigo nel 1994. Intellettuale cosmopolita e poliglotta, scrittore di romanzi, pezzi teatrali, saggi. Molto tardo il riconoscimento del suo valore in Italia, con la pubblicazione per Garzanti di Autodafè nel 1967 (era uscito in prima edizione nel 1935). In seguito autore adelphiano per eccellenza. Impiegò gran parte della vita per portare a termine il suo capolavoro saggistico, "Massa e potere", pubblicato in Italia nel 1960. Per la copertina Roberto Calasso scelse un quadro di Ingres, Il sogno di Ossian (1813). Raffigura il bardo Ossian accasciato e dormiente sulla sua arpa. Dietro e sopra di lui, come fantasmi, compaiono gli eroi e le eroine del passato che ormai solo il suo canto può richiamare, fuggevolmente e ingannevolmente, in vita. Pallide larve color avorio, parte infinitesima della vera "massa" umana: i morti. Nel 1981 fu premio Nobel per la letteratura. Chiediamo ad Alfonso Musci di introdurci nel suo lavoro e di rispondere in avvio a una domanda forse banale, molto giornalistica, che però trova risonanza nelle motivazioni che lui stesso ha posto in premessa: perchè scegliere Canetti per elaborare un discorso sulla contemporaneità? Quali sono le ragioni della sua unicità e attualità?

## Elias Canetti, dare parole al dolore



"Questo libro – tiene a precisare Musci - nasce da una attività seminariale dei perfezionandi della Scuola Normale Superiore di Pisa a cui ho partecipato. Mi ero già occupato di questo autore, ma mai concentrandomi così. Una delle ragioni è la mia origine. Vengo da una città industriale, Taranto, che in questi anni è stata al centro di pesantissimi problemi (e relativi clamori mediatici) relativi alle sue attività produttive e soprattutto per il rapporto tra queste e i temi ambientali. Non ho mai guardato con catastrofismo all'evoluzione di questa vicenda ma certo, osservandola, mi sono reso conto dei complessi processi politici e sociali innescati. E così, proprio in anno di pandemia, ho cercato di misurarmi fino in fondo con la questione della tecnica, dello sviluppo e la problematica ambientale. Elias Canetti me ne ha dato la possibilità. Questo intellettuale non è né un filosofo né un antropologo né un poeta, ma è un po' di tutto questo assieme. Le sue grandi opere, come Autodafè, nascono a cavallo degli anni Venti e Trenta a Vienna, una Vienna rossa e presto sconfitta, immersa in un paese conservatore, cristiano-sociale, legato al fascismo e all'emergente nazismo. L'elaborazione di Massa e potere, che ha origine a Londra, dura

invece dal 1939 al 1960, anno della pubblicazione. Solo con il Nobel, nel 1981, Canetti esce dalla cerchia degli specialisti e si impone al pubblico con la sua riflessione sulla natura umana nel dramma del nazismo. L'esperienza del nazismo e la sua persecuzione lo hanno reso un autore con forte tendenza allo "strabismo", diffidente verso l'illuminismo in quanto cultura strumentale. Canetti rileva che i regimi dispotici e illiberali si reggono sul primato tecnologico, individua una frattura tra modernità, razionalità e quella tecnica che si può affiancare ai regimi oscurantisti e alla violazione dei diritti da essi perpetrata. Vedi oggi quello che accade in Corea del Nord, in Cina, in Russia. A mio parere lo "strabismo" di Canetti può essere utile per capire il punto in cui ci troviamo, ci indica l'utilità di uno "sguardo laterale". Pensiamo, ad esempio, a come il potere trumpiano abbia potuto attecchire nella più grande democrazia progressista, che nel suo nucleo nascosto ha un elemento che rende questo nostro tempo ancipite. Pensiamo alla componente di progresso e a quella oscura del potere che ritroviamo nel sovranismo, nel populismo e nella tecnologia senza limiti: il volo spaziale di Jeff Bezos ne è un recentissimo esempio. Viviamo nell'emergenza sanitaria, soffriamo gli esiti di una crisi economica globale, il pianeta è tormentato da squilibri economici, alimentari, da conflitti armati. E su tutto domina una élite che dispone degli strumenti per governare il pianeta e sfruttare la ricchezza umana. Abbiamo bisogno di una riflessione di lungo periodo e Canetti può aiutarci, lui che ha trovato dentro i drammi vissuti alcune forme che possono valere come profilassi di altre tragedie. In fondo nel suo pensiero c'è anche un germe illuministico: ricordiamo le tragedie, ci dice, e cerchiamo di evitare che si ripetano".

Dal libro di Musci emerge un Canetti bifronte, da una parte determinato a puntare lo sguardo su quello che accade storicamente sotto i suoi occhi (rivolte di massa, affermazione del potere che le schiaccia fino all'eccidio e all'olocausto, minaccia atomica, dominio della tecnologia, ingegneria genetica come costruzione di mostri) e dall'altra rivolto culturalmente al passato nella faticosa ricerca di un riscatto.

"I poli della sua riflessione - riprende lo storico - sono quelli del potere statico e della metamorfosi, o vera vita. La metamorfosi è collocata originariamente nel mondo antico presocratico, ma poi ritorna ripetutamente nella storia e ripetutamente viene perseguitata, tradita, interrotta. La vita ha una evoluzione costante, che suscita scandalo perchè le forme si compenetrano e si contaminano, si aprono al nuovo e all'emancipazione, le lingue non sono più barriere ma terreno dell'incontro tra i popoli. Equivalente della metamorfosi è la biodiversità: l'uomo, dice Canetti, deve partecipare alla metamorfosi e preservarla nel pianeta. Pensiamo invece alla pandemia, alla sua connessione con i mutamenti climatici, alla scomparsa della biodiversità causata da uno sviluppo senza limiti e regole tipico dell'antropocene. Il tempo è scaduto, non abbiamo fatto tesoro del senso del rischio e nel lungo periodo la catastrofe naturale può colpire tutti. Lo stesso vale per la "biosfera sociale", i due ambiti si tengono, disegnano insieme un un orizzonte squilibrato che colpisce maggiormente le persone più deboli e con meno strumenti di difesa sociale, con l'iniqua distribuzione di ricchezza e risorse. La fame e la povertà nei paesi emergenti che impediscono il controllo sanitario della filiera agricola e alimentare. L'insostenibile sfruttamento intensivo della zootecnia nei paesi sviluppati. Il processo di incivilimento che vedeva lavoro e democrazia procedere insieme oggi è una trama spezzata. Il capitalismo, Canetti lo aveva capito, esprime la sua volontà inestinguibile di scatenare la ricerca del valore contro la vita, contro l'uomo e contro la democrazia. Ho quindi inteso un ritorno al suo pensiero come uno

strumento di difesa, quello sguardo che l'intellettuale bulgaro costruì nel corso della sua esperienza politica degli anni Venti a Vienna, quando un mondo ricco e civile improvvisamente fu interrotto e scomparve lasciando il campo all'orrore nazista. Oggi dobbiamo pensare, con lo stesso sguardo a noi e ai rischi che corriamo, che corrono i nostri diritti e le nostre libertà, agli scenari imprevedibili che si stanno aprendo". Un altro passaggio importante del libro riguarda il rapporto Canetti-Gramsci. Spiega lo storico: "Il mio è solo un accostamento. Cito degli episodi: nel 1922, a Francoforte, lo studente diciassettenne Elias Canetti si trova ad assistere a una manifestazione contro l'assassinio di Rathenau. Quel giorno egli sentì che la massa esercita un'attrazione enigmatica, qualcosa di paragonabile al fenomeno della gravitazione. Nel 1927, a Vienna, compie un ulteriore passo, l'esperienza di essere nella massa, partecipando al grande corteo del 15 luglio, quando fu incendiato il Palazzo di Giustizia. La polizia sparò: novanta morti. Inizia da queste esperienze la sua riflessione sulla natura della "massa" e sui limiti della "massa senza capi". E' lo stesso tema presente nei Quaderni, quello del rapporto tra spontaneità e direzione, che in Canetti assume i termini di massa e potere. L'intellettuale bulgaro ricorre alla classificazione delle masse in "massa chiusa" e "massa aperta", dove l'apertura sta nella possibilità e capacità di appropriarsi della storia, sia pure in modo estemporaneo. Gramsci, che vive l'esperienza del "biennio rosso" a Torino, traccia invece il percorso di una politica di massa consapevole. Per entrambi comunque non vi è un inesorabile ed ineluttabile andamento delle cose, tipico di certo scolasticismo e burocratismo del socialismo di allora, ed entrambi pensano che senza un nucleo-guida le masse sono destinate alla sconfitta. Non c'è politica di massa senza direzione consapevole, il cui eccesso però rischia di portare a uno scollamento e a conseguenze incalcolabili. Vedo in queste riflessioni una cifra di attualità, penso che la sinistra in Italia debba porsi in maniera

porto ha con il popolo?". Il tema del linguaggio fa parte integrante della ricerca di Canetti e anche in questo caso con esiti attualissimi. Lo scrittore danubiano descrive lucidamente gli esiti infausti del "sabba dell'identità" che, accompagnato dal delirio del pensiero unilaterale, sfocia in un linguaggio diventato vaniloquio, raffica e concitato palleggio di parole che annulla ogni possibilità di dialogo. Come sua consuetudine trova molto indietro

urgente la questione: possiamo concepire una

politica di progresso e di avanzamento senza

coinvolgere il popolo? Ora abbiamo al governo

una classe di tecnocrati, ma mi chiedo: che rap-

nella storia il pensiero-guida. Già nel VI secolo prima di Cristo fu infatti Confucio a cogliere la necessità di affondare la parola nell'ambito della responsabilità e a mettere in guardia dalla tentazione della risposta immediata, dalla babele dei messaggi che viene sfruttata da chi gioca a non capirsi. Conferma Musci: "Canetti si è reso conto dei processi di deterioramento del linguaggio a partire dal magistero di Karl Kraus e dalla sua intuizione delle "maschere acustiche". Oggi più di allora viviamo nel tempo dell'immagine ma ci sono sempre la lingua e la voce che ci consentono di diventare non solo testimoni oculari ma anche "auricolari" degli eventi, mentre le maschere del potere conquistano il linguaggio. Per Canetti è sempre la metamorfosi a fare la differenza, ad assicurarci che il linguaggio sia espressione della verità. Per Ludwig Wittgenstein, che visse nelle stesse temperie storiche e culturali, la logica non spiega tutto, ma c'è una componente morale di cui tenere conto. Tu sei giornalista, lo sai bene. Il Canetti che si accorge del frantumarsi del mondo, che ci spingere a diffidare delle maschere acustiche, dell'approccio specialistico ed elitario, che ci invita alla metamorfosi continua e al dialogo alla fine mi pare proprio un progressista".

Inoltrarsi con Alfonso Muschi nell'ambiente in cui si colloca il lavoro di Canetti è una impresa molto complessa. Vi compaiono intellettuali il cui approccio è arduo e non esattamente frequente nell'attuale dibattito culturale: Karl Kraus, Walter Benjamin, Franz Kafka. Senza contare gli antichi. E nello stesso tempo vi si incontrano temi estremamente vicini alla nostra sensibilità. Uno di questi (che arriva in modo dettagliato a conclusione del libro) riguarda gli animali, intorno ai quali Canetti coagula un nucleo di pensiero ambientalista e animalista antesignano degli esiti contemporanei, a partire dalla ricerca di una «visione-vita» non antropocentrica. E' il Canetti determinato a dare voce a chi l'ha perduta, a fondare la "tradizione degli oppressi". Che sono, in primo luogo, gli uomini, gli "Stück" dei nazisti, i "pezzi" caricati sui vagoni, stipati nelle baracche, tenuti in vita in massa quando serve e poi liquidati in massa, gasati e uncinati per inserirli nei forni. Ma sono poi, per inesorabile parallelismo, gli animali, anch'essi predati, soggiogati e oppressi, allevati in batteria e condotti al macello, senza alcun riguardo al loro dolore. " Dopo Auschwitz e Treblinka - scrive Musci - anche i mattatoi appariranno sotto una nuova luce. Prove generali e plurisecolari di un interminabile sterminio lungamente negato e destinato ad avere poca rilevanza storica". E' anche al dolore di questi "oppressi" che Canetti dà voce.

### Nel migliore dei **Lidi possibili**

di Lido Contemori



### II nipote di **Astarotte**



Gran bella Italia alle Olimpiadi. Alle Paralimpiadi pure e son soddisfazioni ancora maggiori.

Cristiano Ronaldo dos Santos Aveiro - in jet privato - lascia Torino per Manchester, Lionel Andres Messi Cuccittini - in lacrime - lascia Barcellona per Parigi. Palloni d'Oro.

Mario Draghi a Palazzo Ghigi? Al Colle? Andrà in UE? Il Banco della Porchetta cambierà gestore? Avete notato che non indossa mai il cappotto, qualcosa vorrà pur dire.

Il campionato riparte.

### Diario di agosto

Berlusconi Silvio corteggia Malagò Giovanni (socio, membro, presidente, vicepresidente, amico, conoscente, frequentatore, stringe mani, consigliere, capodelegazione, delegato, atleta, associato, piacione, trasversale, opportuno, adeguato, mai azzimato, elegante, pettinato, simpatico, introdotto, ....).

Il Fatto non va mai in ferie, in compenso segue e documenta le ferie di Renzi. Accanimento. Strage sui luoghi di lavoro.

Calenda giganteggia tra i candidati a Sindaco della Capitale, ma non verrà eletto. Il Fatto gli latra contro quotidianamente.

Un Rave Party ha dato ossigeno a Salvini/ Meloni, sembra fatto apposta.

Conte Giuseppe nega sempre l'evidenza. Gli viene bene.

Appena nata ITA (ex Alitalia) e subito sciopero, in questa azienda è sindacalizzato anche il tapis roulant dei bagagli.

Cirinnà Monica (Senatrice) moglie di Montino Esterino (Sindaco, Senatore) scopre le doti di risparmiatore del suo cane )la Senatrice aveva sospetti sulla cameriera), il tutto nella tenuta di Capalbio. Vulgarité.

Durigon Claudio (Sottosegretario, Deputato), cognome veneto dell'Agro Pontino bonificato dal 1926 al 1937.

Kabul. Femminicidi. Green Pass.

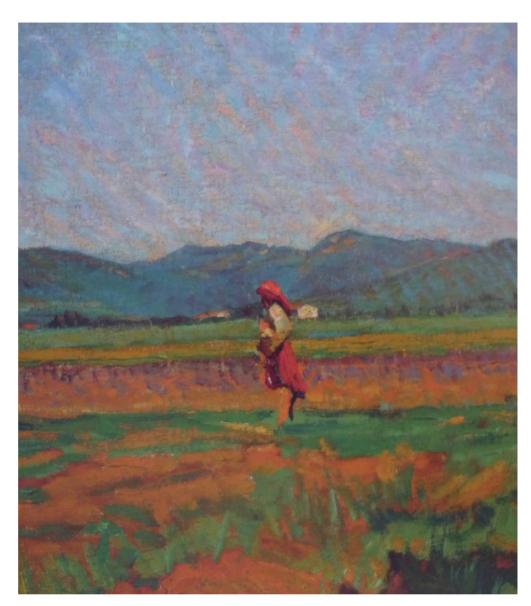
"Se vogliamo che tutto rimanga come è (benestanti, satolli, pensionati, pigri, paurosi), bisogna che nulla cambi (chiagni e fotti)" Il Nipote di Astarotte (parafrasando Tancredi Falconeri)

#### di Paolo Marini

Nella mostra dedicata a Mario Puccini (aperta fino al prossimo 19 settembre presso il Museo della Città di Livorno) sono, tra le altre, due opere particolarmente appaganti per i sensi e per il cuore. Mi riferisco alla "Guardiana con porci" (olio su tavola, 37x67 cm.) e alla "Contadina" (olio su tela, 34x50 cm.). Provenienti dalla stessa collezione privata, entrambe immergono perfettamente una fanciulla/contadina nel 'suo' ambiente; e, al tempo stesso, paiono consegnarci le due figurine come assorte in uno spazio interiore - innocente ma non meno inaccessibile - avulso dalle maremme intorno a loro. Le chiamerei, con tenerezza, le 'bimbe' di Puccini - a loro modo protagoniste, non comparse - e vorrei aggiungere, ispirati dalla loro osservazione, alcuni aggettivi: sole/solitarie, silenziose, anonime (poiché senza volto), dimenticate e dimentiche, immote e (per quanto già detto) remote, piccole/minuscole, libere e ad un tempo costrette, tanto impercettibilmente dolenti quanto insospettabilmente coriacee.

Partiamo dalla 'Guardianella', ammirando la quale ben si comprende perché nella intervista apparsa su questa rivista (n. 408) Nadia Marchioni (curatrice della mostra) si sia espressa con queste parole: "La guardiana di porci, con il suo luminoso paesaggio, (...) mi ha attratto come una visione quando generosamente gli eredi della collezione Ugo Rangoni mi hanno accolto nelle stanze che la custodiscono". Mi pare che la quotidianità umile e senza sussulti di questa giovinetta sia proprio riscattata da/in questa luce trasversale, quasi da ora azzurra, che conferisce verità e bellezza a tutto ciò che intercetta/raggiunge. Notevole è la suggestione dell'orizzonte profondo, anche psicologicamente lontano, irraggiungibile. Prossimi alla giovine, invece, i porci (nel quadro, in effetti, se ne vede uno solo): ad essi è - o pare – rivolta la sua attenzione. La collocazione della figura (a margine/nei pressi dell'arbusteto) e la direzione del suo sguardo (sugli animali al pascolo) rinviano immediatamente ad una esistenza dignitosa ma angusta, in cui un 'oltre' non è neppure pensato, al massimo è appena percepito/desiderato. Queste osservazioni, frutto della fantasia, paiono corroborate dal contrasto tra la straordinaria apertura del cielo e sui monti in lontananza (l'altrove; una prospettiva anche esistenziale?) ed il soverchiante primo piano di rovi e cespugli (qualcosa di analogo alle

## **Le bimbe assorte** di Puccini



tamerici dannunziane? L'hic et nunc).

Al di là del premesso apparentamento, la seconda tela (la "Contadina") pare proporre, pur discretamente, una drammaticità inesprimibile che è un salto qualitativo rispetto alla relativa distensione effusa nella "Guardiana". Stavolta la (presunta) giovane o giovanissima donna è al centro di uno spazio aperto, un vasto pianoro orlato da alture sullo sfondo, in un'ora di incerta definizione (è il mezzodì, come suggeriscono i rapporti luci/ombre sulla contadina? Oppure si è al tramonto, anche avanzato, come si evincerebbe dal colore, che par tendere allo scuro, del cielo?) che impone sull'ambiente una fissità sconcertata e sconcertante (e, forse, una maestosità che sta tra Carducci e Fattori). Mi sembra inevitabile aggiungere come qui sia implicata una solitudine totale, una sospensione nell'attimo del quieto, insondabile fluire del tempo. E' certamente nell'uso sapiente dei colori, nella loro magistrale allocazione, il magheggio virtuoso con cui l'artista ha finito per evocare (non è dato sapere quanto consapevolmente) il senso di una forza immanente che partecipa ed è causa di questa atmosfera, nel cuore come di un nulla dove tutto può diventare, all'improvviso, estraneo. Non so se sia condivisibile questa sequela di vivide impressioni suscitate dalla tela; ma sono sicuro che è per esse che l'ho immediatamente sentita straordinaria, avendovi il maestro saputo trasfondere e fondere alta qualità pittorica e intense vibrazioni emotive.

#### di Carlo Frittelli

Quest'anno ricorre il centenario della nascita di Vinicio Berti uno dei più grandi artisti italiani del secondo Novecento e il trentesimo anno dalla sua scomparsa avvenuta il 18 Settembre 1991 all'età di settant'anni. Il Centro d'Arte Spaziotempo, si è reso disponibile a partecipare in veste di Sponsor, alla importante iniziativa del Museo Novecento a cura del direttore Sergio Risaliti che insieme al suo Staff ha organizzato a Giugno di quest'anno un importante Convegno "Avanti Popolo! Vinicio Berti". Omaggio a cento anni dalla nascita tenutosi al mattino in Sala d'Arme di Palazzo Vecchio e nel pomeriggio nella Sala Cinema del Museo Novecento. Il nostro contributo servirà anche a sostenere i costi della stampa del catalogo contenente la pregevole qualità e consistente quantità di opere dell'artista (circa 650) donate dalla compagna Liberia Pini al Comune di Firenze. Lo studio condotto in questi anni sul vasto e impegnativo lascito, che contiene opere rappresentative di ogni periodo dell'Arte di Vinicio Berti necessitava di essere raccolto in una pubblicazione che metterà a disposizione degli studiosi e degli appassionati, una raccolta di informazioni e approfondimenti assolutamente essenziali per la conoscenza del suo percorso. L'uscita di questo studio sistematico è prevista entro il mese di Ottobre, per partecipare alla presentazione e ottenere ulteriori informazioni potete visitare i siti del Museo Novecento e di Frittelli Arte Contemporanea, che segnaleranno l'evento non appena sarà tutto programmato. Nello stesso momento il Centro d'Arte Spaziotempo lo ricorderà con una piccola, ma consistente esposizione di importanti e rare opere, con l'obiettivo di evidenziarne i vari periodi a copertura del suo lungo percorso di lavoro. Per cui si invitano, fin da ora, i tanti appassionati della sua opera per affrontare insieme in quella sede, un dialogo, un colloquio diretto e improvvisato nel quale sia possibile soddisfare le molte curiosità del pubblico presente. Da parte nostra cercheremo anche di chiarire i motivi principali che hanno tenuto ai margini, per lungo tempo, un personaggio di così alto valore. L'arte per lui, come per i grandi artisti del passato, era considerata un autentico atto di vita e lui la considerava lo strumento attraverso il quale contestare un mondo falso, privo di verità! Forte delle proprie idee ha lottato tutta la vita con grande forza interiore, sempre pronto



## Vinicio Berti Arte in lotta





Carlo Frittelli con Berti allo Studio d'arte Il Moro, 1979



inicio Berti, 1960-61, Avventuroso astrale -e costruzione, olio e assemblaggio su faesite, 128,5x180,5

ad evidenziare un sistema che continuava a soggiogare l'uomo. E' stata una grande fortuna per me conoscere nel lontano 1955 questo straordinario personaggio la cui struttura morale e il grande senso di umanità di cui era pervaso supera, di gran lunga, qualsiasi immaginazione e qui necessita ripetere quanto scrisse Ermanno Migliorini "ogni suo quadro è una lezione, precisa, coerente, critica, come una lezione deve essere appunto; ogni quadro

è un trattato da studiare, da mandare a memoria" Berti era un artista totalmente impegnato nella lotta a favore di un sistema politico e sociale che contribuisse ad evidenziare i valori dell'uomo, tanto che la sua dichiarata posizione di estrema avanguardia gli aveva creato non pochi problemi in una Firenze dove il sistema, sostenuto da tanta critica passatista, a seguito di questa sua affermata ideologia, non lo volle accettare.



Vinicio Berti, 1975, Oggetto nuovo continuo costruttivo antagonista - 1H 2-H, smalti su tela, cm 70x100

## F mozionando

di Marco Gabbuggiani

## **Non incupiamo** la bellezza della donna

In questo periodo si fa un gran parlare della lesa libertà nei confronti delle donne in paesi lontani dal nostro e con culture e dettami religiosi completamente diversi. E' indubbio che il modus vivendi e la restrizione delle libertà dei popoli (ed in primis delle donne) è una tragedia enorme anche in quel contesto che da secoli è così, nonostante l'occidente abbia tentato, con pretesti morali più o meno credibili, di cambiare. Se riusciamo forse a spiegarci, in parte, quello che succede laggiù motivandolo con tradizioni e religione, non esistono spiegazioni e tantomeno giustificazioni se queste violenze si verificano in casa nostra. Non c'è settimana (ed adesso siamo a 65 vittime nel 2021) in cui i tg non ci chiudono la gola con la notizia di una donna uccisa da colui che diceva di amarla. Considerando che l'omicidio è solo la punta dell'iceberg di una violenza immane, non oso immaginare quante donne subiscano silenziosamente violenza di ogni tipo senza arrivare a questo irreparabile epilogo che le vede tristi protagoniste dei notiziari. E allora... non facciamo come gli struzzi nascondendo il capo sotto terra e segnaliamo alle autorità quando si ha sentore che ci possa essere qualcosa di strano tra quelle invalicabili quattro mura di una casa vicina alla nostra. Segnaliamo e speriamo che lo Stato cambi quelle leggi che purtroppo sembrano spesso risultare impotenti, nonostante le denunce fatte.

Non rendiamo le nostre donne prigioniere di questo burqa invisibile che sfoca ed ingrigisce la loro bellezza facendogli spegnere quel sorriso sul volto che le rende l'essere vivente più bello del mondo!

Un grazie ad Azzurra per la bellissima posa in questo scatto che avevo in mente da tempo.



#### di Danilo Cecchi

La fotografia subacquea, quella solitamente praticata nei fiumi, nei laghi, nei mari, nelle vasche o nelle piscine, ma sempre al di sotto del pelo dell'acqua, a causa delle sue caratteristiche ambientali (foschia ed umidità), delle sue specifiche tecniche (impermeabilità delle attrezzature) e delle sue peculiarità estetiche (galleggiamento ed assenza di gravità), viene generalmente considerata e liquidata come appartenente al genere della metafotografia, cioè quel genere di fotografia in cui il ricorso ad attrezzature speciali o specialistiche denuncia le modalità di esecuzione dell'immagine, ancora prima di quello che l'immagine tessa raffigura. Questo è vero ogni volta che l'immagine rappresenta dei temi tradizionali e già visti, come fondali rocciosi, sassosi, sabbiosi o fangosi, relitti o altri oggetti sommersi, alghe ricciute o filiformi e fauna ittica multiforme. Contrariamente alla fotografia in ambiente aereo, la fotografia in ambiente acquatico soffre di alcune limitazioni, come una zona di nitidezza ridotta, anche nel caso di acqua limpidissima, data la scarsa visibilità permessa dal muro di acqua oltre una certa distanza, o l'instabilità ed il continuo fluttuare, non solo delle cose intorno al fotografo, ma del fotografo stesso immerso nell'elemento liquido. Senza contare il necessario ricorso ad attrezzature speciali, una volta le pesanti e costose custodie stagne per le fotocamere tradizionali, poi le speciali fotocamere stagne costruite per questo impiego esclusivo, come le famose Calypso progettate da Jacques Cousteau all'alba degli anni Sessanta, fino alle attuali fotocamere impermeabili, utilizzabili comunemente all'aria aperta nei giorni di sole, ma anche sotto la pioggia scrosciante, oppure in immersione, fino a qualche metro di profondità. E per non parlare della scarsa collaborazione dei pesci, apatici e dotati di scarsa gestualità e di due sole espressioni, con la bocca chiusa e con la bocca aperta. Così, perché il genere della fotografia subacquea, peraltro trattato da riviste specializzate di livello internazionale, potesse assurgere ad una maggiore dignità, ad eccezione di quella di tipo prettamente scientifico, si è dovuto ricorrere all'inserimento nell'ambiente acquatico della figura umana, ricca di espressioni, gestualità, livelli comunicativi. Non per caso Fosco Maraini nei primi anni Cinquanta fotografa nello loro immersioni le donne Ama, le pescatrici di perle che nuotano nude in profondità, raccogliendo le ostriche lungo le coste rocciose del Giappone. Ed è proprio un fotografo giapponese, Tomohide Ikeya, nato nel 1974 a Kanagawa, free lance dal 2002, che rinnova la fotografia subacquea sottraendola, almeno un poco, alla ripetitività ed alla banalità. Egli fa immergere i

### La fotografia acquatica di Tomohide Ikeya

suoi modelli e le sue modelle, da soli, in coppia od in gruppo, e li illumina in modo da lasciare lo sfondo completamente nero. I corpi, nudi o variamente drappeggiati, fluttuano liberamente nell'acqua scura, come in assenza di gravità, capovolgendosi, muovendosi e contorcendosi flessuosamente, simili a delle creature fantastiche, mimando azioni diverse, incontrandosi o scontrandosi. Le sue immagini evocano un mondo irreale e fuori dalle convenzioni. Figure sospese nel nulla, avvolte dal buio, prive di peso e di materialità, quasi dei fantasmi che si muovono pigramente in una foresta di simboli, a cominciare dalla stessa acqua, fonte della vita, ma anche nera ed insidiosa, pronta ad

inghiottire ed a spegnere la vita, fino alle bolle d'aria che avvolgono i corpi ed ai riflessi della superficie che incombe sui personaggi come un cielo minaccioso. Ogni riferimento all'elemento liquido primordiale è chiaramente voluto, così come è voluta l'ambiguità delle situazioni in cui si muovono i personaggi, in bilico fra libertà ed oppressione, capaci di muoversi ma non di respirare, privi di peso ma limitati nel tempo dalla durata dell'immersione, sospesi in una situazione di assoluta precarietà, quasi una perfetta analogia della condizione umana. Nel 2008 Tomohide Ikeya vince il Prix de la Photographie di Parigi, e fra il 2007 e nel 2012 alcuni International Photography Awards.

















#### di Valentino Moradei Gabbrielli

La cinquantesima edizione di "Forme nel verde" a San Quirico d'Orcia, è stata occasione per visitare insieme ad altri luoghi del territorio la Cappella della Madonna di Vitaleta.

Un luogo che per il nome non desta memoria ma, con il boschetto di cipressi situato nei pressi della via Cassia presumibilmente una ragnaia, costituisce uno dei simboli iconici della Val d'Orcia e della Toscana.

La cappella è stata accuratamente restaurata dall'attuale proprietario insieme alla casa colonica e relativi annessi, con cambi di destinazione e di uso degli edifici rurali, finalizzati a sfruttare le importanti potenzialità turistiche del luogo.

La stessa cosa è stata fatta per molti altri edifici agricoli e non, di maggiore o minore rilevanza storica trasformati in luoghi per l'accoglienza turistica.

Questo a mio avviso sta avvenendo con un evidente danno alla originaria e reale atmosfera rurale del territorio a vantaggio di uno standard di accoglienza fondata su fioriere, pratini verdissimi, siepi, piscine, parcheggi ombrati, calati in un paesaggio arido e desolato.

Ho parlanto di questo con l'amico Carlo, medico di professione a Chianciano Terme, e giornalista per indole e passione.

Carlo, un difensore delle Crete Senesi fino dagli anni settanta, vittime già allora dell'agricoltura meccanizzata che si faceva spazio spianando le piccole collinette caratterizzate dall'erosione naturale delle argille a vantaggio di maggiori spazi per l'agricoltura e l'allevamento.

La sua reazione alle mie "lamentele", relative ad una eccessivo sviluppo del turismo di quei luoghi, affascinanti anche per il loro stato di isolamento, ha scatenato una sua reazione inaspettata a favore degli imprenditori ed imprenditrici che "corrompono" a mio avviso l'immagine originaria di edifici e paesaggio, motivando la sua posizione (peraltro molto mutata nel tempo), con il fatto che diversamente gli edifici sarebbero crollati o finiti di crollare, perchè molti di essi abbandonati ed in pessime condizioni. Aggiungendo inoltre che rappresentava per chi vive nella zona occasione di lavoro evitandone una emigrazione altrove.

Francamente non sono riuscito ad immaginare una replica a quanto mi ha esternato, e sinceramente non ho neppure tentato, forse perchè alla luce dei fatti, bisogna accettare i mutamenti ed affidarsi alla propria memoria perchè a questo forse la memoria

## Vitaleta



serve, ed accettare che i covoni di grano siano stati sostituiti da gigantesche presse o ruote di paglia.

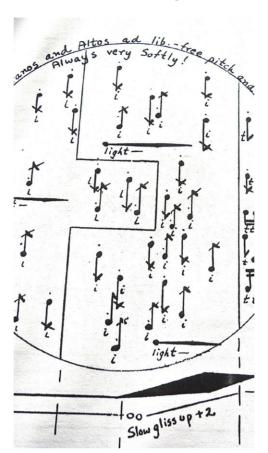
Così va il mondo, così se ne và e viene il paesaggio!



#### di Francesco Giomi

Se oggi abbiamo familiarità con parole come "soundscape" (paesaggio sonoro) e "acoustic design" (progettazione acustica) lo dobbiamo certamente al compositore e teorico canadese Murray Schafer (1933-2021), scomparso il 14 agosto scorso dopo una lunga malattia. Schafer è stato una delle figure più importanti e significative della ricerca sul suono degli ultimi decenni: fin dagli anni Sessanta del secolo scorso, infatti, egli ha avuto il merito di aprire un campo d'indagine fino a quel momento completamente sconosciuto, sia attraverso la riflessione teorica, sia grazie a progetti concreti di sensibilizzazione e intervento sul territorio: la città di Vancouver in Canada è diventata un vero e proprio laboratorio a cielo aperto, in grado di coinvolgere centinaia di studenti e collaboratori (a cominciare dai molto noti Barry Truax e Hildegard Westerkamp, per esempio), che poi sarebbero diventati a loro volta pionieri della ricerca sul suono ambientale e sull'ecologia acustica. Il suo testo fondamentale, tradotto in tante lingue e in italiano con il titolo "Il paesaggio sonoro", continua ancora oggi a essere un riferimento fondamentale per la sonologia e per quanti desiderano avvicinarsi all'esperienza dell'ascolto quotidiano della realtà che ci circonda. Da queste radici è nato un intero movimento globale e negli ultimi vent'anni si è addirittura assistito a un proliferare incontrollato di ricerche ed esperienze creative in questo ambito, dalla pratica del soundwalk (la passeggiata sonora per la sensibilizzazione al suono ambientale) al field-recording (la tecnica di registrazione e fissazione su supporto dei

## **Schafer:** il pioniere del soundscape



paesaggi sonori), dalla soundscape composition (la restituzione creativa di un paesaggio in forma musicale) alla mappatura sonora di interi territori. Proprio a Firenze, il pensiero di Schafer ha innestato radici significative, autentiche e autonome al tempo stesso: studiosi e creativi come Albert Mayr e Francesco Michi hanno sistematicamente operato per la diffusione e la riflessione intorno ai temi shaferiani, contribuendo a un panorama culturale che ha integrato il suono all'interno del ventaglio dei parametri significativi dell'esistenza umana. Anche Tempo Reale, il centro fiorentino di ricerca musicale, ha fatto propri i temi del suono ambientale e dell'ecologia acustica, organizzando e promuovendo, fin dal lontano 2008 iniziative internazionali e occasioni creative per giovani musicisti.

Come spesso succede alla ricerca, il dibattito attuale su questi temi ha preso direzioni assai diverse e multiformi, evidenziando, da un lato, un eccessiva e poco consapevole diffusione di una miriade di pratiche creative (presumibilmente causata dall'estrema facilità di approccio alla registrazione sonora degli attuali sistemi digitali) e, dall'altro, alcune criticità e obsolescenze rispetto ai concetti iniziali del pioniere canadese, a causa anche di tutta una serie di approcci nuovi che si stanno profilando nella sonologia contemporanea. Tutto questo lascia comunque inalterata la carica propositiva e innovativa del pensiero di Schafer, che è stata comunque capace di generare dibattito e idee concrete fino ai giorni nostri; ma che, soprattutto, ha scatenato in molti di noi, un irrefrenabile desiderio di ascolto, accoglienza e valorizzazione di tutto ciò che di sorprendente la natura e il mondo antropico hanno da offrire, a cominciare proprio dal silenzio e dalle sue infinite declinazioni.

#### di Francesco Cusa

Il cinema di Shyamalan oscilla da sempre fra gli estremi: caricaturale/introspettivo, kitch/spirituale, descrittivo/surreale, didascalico/metafisico ecc. Di conseguenza, in ragione di questa apparente schizofrenia, egli alterna ottime opere a film scadenti. Tale "oscillazione" permea anche il suo ultimo lavoro, "Old", che pure parte con accattivanti premesse per poi liquefarsi (apparentemente) in un minestrone rancido. Rimane però, anche nelle sue opere più scadenti, come la sensazione d'una inesprimibile folgorazione, un'inquietudine che è a sua volta figlia di una rivelazione che persiste sempre sul ciglio del divenire senza mai risolversi in una forma esplicita

**bl0** 



e conclamata di senso.

Da questa prospettiva occorre forse guardare al cinema di Shyamalan come al corpus di un'unica opera in fieri che attraversa varie fasi con l'unico intento di esplorare l'esoterico, l'invisibile, il mondo degli spiriti.

"Old" è il tassello minore che va comunque ad aggiungere un arcano minore al castello di carte di Shyamalan, e va osservato, appunto, da una visuale panottica che consenta di vincere le resistenze naturali di fronte a certe caricaturali messe in scena, e alle evidenti falle della trama.

Una cosa è certa: difficilmente ci si accosta a un film di Shyamalan con indifferenza o pigrizia, così come non si accarezza senza timore la schiena d'una tigre.

#### di Giuseppe Giachi

Da leggere tenendo in sottofondo il prolungato a solo di chitarra di Sultans of Swing da Alchemy, 1984, dei Dire Strait; in alternativa va bene anche la registrazione del live in Basel, 1992

Caco, cacare, cacca, lemmi fra i più volgari della lingua italiana, e fra i più utilizzati insieme a cazzo, culo, stronzo, eccetera. Siamo nella sfera della coprolalia ovviamente, cosa che affascina i bambini, con il carattere di gioco e sfida che tali parole assumono, e che continua ad affascinare gli adulti, assumendo però toni più aggressivi e violenti.

Rare volte tali parole sono utilizzate in ambito culturale, creativo, letterario e tanto meno in ambito pubblico, figurarsi in quello scientifico, accademico ed ufficiale. Ve lo figurate un dottore che in un bollettino medico annuncia - "il paziente ha superato la fase critica, stamattina ha finalmente cacato!".

Ricordate la canzone di Roberto Benigni L'inno del corpo sciolto: "È questo l'inno / del corpo sciolto / lo può cantare solo chi caca di molto / Se vi stupite / la reazione è strana / perché cacare soprattutto è cosa umana". E poi: "Ma il corpo è lieto / lo sguardo è puro / noi siamo quelli che han cacato di sicuro". E ancora: "quindi cacate / perché è dimostrato / ci si pulisce il culo solo dopo aver cacato". Alla fine il discorso prende una piega più vasta, quasi sociale, la cacca diviene il fulcro di una ribellione liberatrice: "E colla merda poi fare la rivoluzione (...) E a chi ci dice te / fai questo o quello / gli cachiamo addosso e lo copriamo fino al cervello". Gran finale: "Cacone, merdone, stronzone, puzzone / la merda che mi scappa si spappa su di te".

C'è tutta la giocosa virulenza del termine, anche se rafforzato dalla parola merda della cui contrapposizione alla parola cacca bisognerà dire. Con la forza travolgente del comico, nell'Inno del corpo sciolto si attribuiscono al verbo cacare tutte le connotazioni positive possibili. Bisogna però fare i conti con quanto di volgare, putrido, assolutamente negativo viene attribuito – e rilevato ovviamente anche dai dizionari – a questa parola: Treccani ne segnala la forza fortemente spregiativa nell'uso transitivo che se ne fa.

Presso l'Abbazia di Vallombrosa, in Toscana, esiste un circuito di dieci cappelle da visitare: siti legati alla santità di Giovanni Gualberto, il fondatore dell'Abbazia, ed alle leggende sorte nel tempo sui suoi confratelli. In uno di questi luoghi, la Cappella del Beato Migliore (nomen omen), si trova un'iscrizione latina che, fra le altre, reca la parola "cacodemone". In una mia recente visita



alla Cappella mi sono subito pavoneggiato con gli amici vendendo una traduzione del termine che suonava più o meno come "diavolo orrendo", salvo poi andare di nascosto a verificare su internet.

Da diversi siti (Wikipedia e dizionari vari) ho ricavato che: cacodemone significa demone maligno, cattivo, malvagio o anche genio, spirito maligno. La mia traduzione azzardata poteva quasi reggere, anche se, a voler essere fiscali, l'aggettivo orrendo è più spostato sull'estetica che non sull'etica come cattivo o maligno.

Etimologicamente la parola cacare viene fatta risalire al latino cacàre, pare tratto per contrazione da cloacàre – inquinare, sozzare, imbrattare –, ma si sostiene anche che abbia radici greche o sanscrite. Analogamente quindi anche cacodemone ha queste radici profonde e direi consistenti sotto il profilo dell'espressività. Infatti è stata ripresa nella nostra attualità per denominare personaggi fantasy nei videogiochi: vedi la serie DOOM (1993), uno sparatutto in prima persona.

Il cacodemone della Cappella doveva essere un tentatore malefico del Beato Migliore da Valgiano, morto nel 1158. Nient'altro è dato sapere del frate vallombrosano. Ma, per associazione cronologica, siamo in tempi in cui l'accezione del termine caco, che sostiene l'appellativo cacodemone, è pienamente negativa e terribile, rafforzando enormemente la già drammatica citazione demoniaca: vi è qualcosa di elevato e tragico, non certo di volgare, di scurrile o tantomeno di comico.

È a questo punto della riflessione che mi sono tornate alla mente le "cacate carte" del Carme 36 di Catullo. Ricordate? (Domanda retorica, perché chi conosce può forse ricordare e chi non conosce o se ne frega o si incuriosisce).

"Ánnalés Volusí, cacáta cárta, vótum sólvite pró meá puélla."

(...)

"Annali di Volusio, carte immerdate, sciogliete il voto per la mia fanciulla."

(...)

Catullo vi racconta di un voto fatto dalla sua ragazza a Venere e Cupido per avere di nuovo con sé il poeta (Catullo stesso, ovviamente), e perché cessasse (sempre Catullo) di scrivere versi truci. In cambio la fanciulla avrebbe dato i versi peggiori del peggior poeta per essere bruciati. Ed i versi prescelti per il falò sono tali annali di Volusio, le cacate carte (carte immerdate) che Catullo a questo punto invoca a venire nel fuoco.

Alcune considerazioni:

I. "cacate carte" è tradotto ora con carte immerdate, ora con cacca scritta, ora con carta imbrattata di sterco;

2. Volusio, chi era costui? Il poco o nulla che si sa si deve proprio a Catullo: costui era padovano, un suo contemporaneo, un classicista:

3.la cacca, nel Carme 36 di Catullo interviene per un disprezzamento poetico che, per quanto palesemente distruttivo, è tutt'altro che volgare.

Quand'è allora che la connotazione del verbo cacare diviene volgare? Quando si scende dall'alto della classicità latina al basso dei secoli più recenti? Quando, in qualche modo, cacare / caco / cacca si depotenziano? (Perché la volgarizzazione – intesa come l'utilizzo delle parole da parte dei ceti più sfavoriti in modo corrente e non consapevole – e non più da parte degli intellettuali, del cle-

ro, dell'aristocrazia prima e della borghesia dopo, toglie di solito alle parole il potere di distruggere, lasciandogli in questo caso solo quello di sporcare).

Solo dal XX secolo si è tentato di tornare in "alto" nell'uso della cacca per la via della comicità e dell'ironia. Un esempio su tutti è rappresentato dal film "L'armata Brancaleone" di Mario Monicelli (1966): l'opera fatta di vicende immaginarie ambientate in un medio evo maccheronico, così come maccheronico è il linguaggio, fa tornare in parità fra nobiltà e plebe il rapporto con gli escrementi, con la cacca insomma. Sebbene "cacca" sia oggi nell'uso corrente un termine molto edulcorato, ricondotto all'immediatezza ed all'ingenuità infantile, alla vulgata infantile, tornando così un po' più in alto nell'ambito del basso linguaggio popolare. La cacca la fanno i bambini ed i bambini sono sacri, quindi per osmosi... la cacca si nobilita un po'. Mentre la volgarità e la violenza più becera spingono ad usare oggi la parola "merda", e con questo parte tutto un altro discorso che non è qui il caso di far partire: in sostituzione, vedi al fine di erudizione il volume "Storia della merda" di Dominique Laport, 1979.

Quindi "caco" parte storicamente in alto per cadere poi antropologicamente in basso – com'è gravitazionalmente inevitabile ed incontrovertibile – ma torna poi in alto se ad usarlo, a trattarlo, il termine, intervengono la comicità, l'ironia, la poesia, l'arte. Si sa comunque che nell'universo non esistono l'alto e il basso, esistono solo le forze gravitazionali e con quelle non si sa mai dove cade il prodotto del verbo in questione.

I derivati della parola sono comunque diversi: abbiamo visto cacodemone, ma anche forse cachinno (sghignazzo, risata sguaiata), cacofonia (effetto sgradevole di accostamenti di parole o suoni), cacosmia (disturbo olfattivo con percezione di odori fetidi), cacofobia (paura irrazionale, eccessiva e ingiustificata della bruttezza, che comprende sia le persone che gli oggetti o gli elementi brutti), e via dicendo.

Ma caco è anche un frutto dolcissimo, di un vivido colere arancio, un frutto cremoso e suadente: frullatene leggermente la polpa e mangiatela con le castagne o la crema di marroni e sentirete che bontà.

Alla fine di questo discorso, siamo davanti all'Ouroboros, oppure comprendiamo la yin e lo yang, l'alto e il basso, il bianco e il nero, l'inizio e la fine... anche il dolce e l'amaro, il carezzevole al palato e l'allappante, cioè il caco quando non è maturo.

#### di Roberto Giacinti

Il Terzo Settore, che si occupa di filantro-

pia, attua una solidarietà che incontra le persone in forme e luoghi sempre nuovi. Il sistema è sempre più ricco di relazioni, è più veloce ed efficiente ed è in grado di attrarre maggiori risorse. Granter ha appena pubblicato una nuova ricerca, integrata da dati ACRI, su 275 fondazioni filantropiche di tipo erogativo o misto. Il campione è composto, nello specifico, da 131 fondazioni di impresa e di famiglia; 44 fondazioni di comunità; 82 fondazioni di origine bancaria e 18 altre fondazioni filantropiche. Due terzi delle fondazioni italiane hanno principalmente una natura erogativa, infatti contribuiscono alla generazione di benessere attraverso l'erogazione di contributi (grants, bandi, borse di studio, sovvenzioni). Mentre le fondazioni di natura operativa gestiscono direttamente progetti, servizi o cura un bene pubblico, le fondazioni miste operano in entrambi i sensi: supportando gli enti e compiendo azioni dirette o insieme agli enti finanziati. E' più elevata la presenza al centro-nord, ma la collocazione non riflette la distribuzione dei bisogni sociali, che sono diffusi su tutto il territorio nazionale in modo più eterogeneo. Ormai tutte le fondazioni utilizzano massicciamente il digitale, infatti, utilizzano i social network per comunicare, promuovere le proprie azioni e interagire con le comunità di riferimento; tuttavia, solo nella metà dei casi analizzati, le fondazioni rendono disponibile una piattaforma informatica o un percorso prestabilito per la candidatura dei progetti o per la presentazione dell'ente. Sono state esaminate anche 995 aziende che, in Italia, dichiarano sui propri siti web di svolgere attività di Responsabilità Sociale d'Impresa (RSI o CSR). Le dimensioni economiche non limitano la possibilità di impegnarsi in CSR. Il settore merceologico con il maggior numero di aziende che dichiarano di svolgere attività di CSR è il manifatturiero, seguito dal settore delle attività scientifiche e dal commercio; al quarto posto, il settore della comunicazione. Il valore delle donazioni in Italia è stimato in oltre 8 miliardi di euro all'anno: le Fondazioni di origine bancaria, da sole, erogano annualmente circa 900 milioni di euro, le persone fisiche circa 5 miliardi di euro all'anno; 600 milioni è invece la misura delle erogazioni annuali che vengono erogate dalle aziende. Nei primi 6 mesi del 2021, le cause sociali più sostenute sono i diritti umani e gli affari pubblici; seguono la formazione, i servizi

## Otto miliardi di filantropia in Italia



educativi e lo sviluppo economico e quindi, arti e culture mentre è pressoché assente l'ambito sanitario e socio-sanitario. Si nota uno spostamento del modello di scambio filantropico verso una logica di network correlato, dove il settore pubblico, il privato sociale ed il mercato identificano insieme i bisogni e le risposte che servono, superando il vecchio modello che li vede contrapposti. Oggi occorre fare filantropia con regole nuove mirando alla co-programmazione ove tutti gli attori sono collegati tra loro. Le fondazioni d'impresa diventano sempre più un luogo di analisi dei bisogni del territorio, lasciando all'impresa stessa il ruolo di erogatore. Le imprese devono collaborare con le fondazioni nella definizione delle strategie complessive, anche in relazione alle proprie politiche di responsabilità sociale, lasciando agli enti il proprio ruolo di interfaccia con la comunità ed il territorio.

#### di Cìaudio Rosati

Si entra in un cortile che si apre in via La Pira, 4, vicino a piazza San Marco, si attraversano alcune sale del Museo di Storia Naturale dell'Università di Firenze, e si incontra "Storie di una balena", quasi un altro museo nel museo.

Qui una balena parla, il museo canta e dà il meglio di sé stesso. Può farlo perché ha alle spalle anni di ricerche e di studi sulle carcasse delle balene. Lorenzo Greppi, architetto museografo, ha ricomposto i dati in un racconto rispettoso di un pubblico curioso ma non esperto. Si è servito anche di pezzi delle collezioni storiche. Si sta in un ambiente caldo, marino, dove la cosiddetta immersione è in realtà un aiuto a concentrarsi su quello che ci circonda.

Tutto ha inizio nel 2007 quando un giovane che cerca fossili nella campagna pisana rinviene casualmente i resti di quello che si rivelerà lo scheletro di una balena fossile, lungo dieci metri, in connessione anatomica. E' pressocché completo. Appartiene, forse, alla famiglia Balaenopteridae (balenottere). Giaceva a Casa Nova, nel comune di Orciano Pisano, ad appena cinquanta centimetri sotto il livello di un campo coltivato. Per gli studiosi non è del tutto una sorpresa. Stefano Dominici, paleontologo, dice che quell'area è "un eldorado paleontologico di età pliocenica noto dalla prima metà dell'Ottocento".

Il Pliocene italiano è l'ultima epoca del Cenozoico (5.5 – 2.5 milioni di anni fa) che si distingue nell'area mediterranea per l'emersione di nuove terre, temperature medie più alte delle attuali e con raffreddamento alla fine dell'epoca. I paleontologi dell'università di Firenze iniziano il lavoro di recupero dello scheletro della balenottera vissuta circa tre milioni di anni fa. Il cranio viene fissato a una griglia di ferro realizzata da un fabbro del posto. Alla fine solo questa parte peserà 700 kilogrammi. Per il trasporto a Firenze occorrono i paranchi dei Vigili del Fuoco. Nell'estrazione si è attenti a cogliere tutte le informazioni ricavabili dal contesto geologico. E si ha un caso unico per biologi e paleobiologi. Il primo noto al mondo in acque basse. Vi sono i resti della comunità di organismi che si sono sostentati con i lipidi delle ossa del cetaceo e dell'acido solfidrico sprigionatosi dalle reazioni chimiche della loro lenta degradazione.

Elisabetta Cioppi, Giovanni Pratesi, geologi, e Stefano Dominici, paleoetnologo hanno così fornito gli elementi per mettere in scena il racconto della comunità marina che

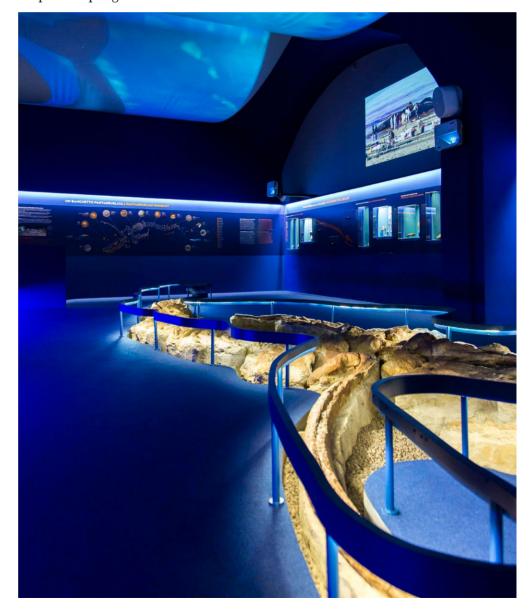
## **Un museo al giorno** La balena di Firenze

si crea attorno alla carcassa di un cetaceo di grandi dimensioni quando si adagia sul fondo del mare. La narrazione si allarga a delfini, capodogli, razze, tartarughe marine che hanno vissuto nelle stesse acque con la balena. Fino ad arrivare ai giorni nostri.

Nel Mediterraneo sono depositati sui fondali centomila pezzi di plastica per ogni chilometro quadrato. Una delle più alte concentrazioni del mondo. Ogni giorno ne finiscono in acqua 731 tonnellate. Il 92% della plastica presente è costituito da frammenti più piccoli di cinque millimetri. Nel Mediterraneo ne vagano duecento cinquanta miliardi. Un mare che è diventato un pericolo per gli stessi cetacei. Ma non

è solo la plastica a minacciarli. Secondo alcuni studiosi la balena franca (Eubalena glacialis) starebbe, con gli anni, riducendo la sua grandezza per lo stress causato dalle attività umane.

"Come è possibile che in una collina ci sia stata una balena", si è chiesto il contadino che nel campo del rinvenimento coltivava il grano. Uno stupore simile, forse, a quello del marinaio ligure intervistato da Cesare Pavese che cercava di capire, alle prese con la traduzione di Moby Dick, la struttura di una baleniera. Altre storie potranno essere raccontate – "come in una veglia", dice Greppi – seduti nella piccola galleria allestita intorno ai resti del cetaceo.



#### di Simone Siliani

Accadono ancora piccoli insperati miracoli nella nostra città. Magari nei luoghi e nelle occasioni meno scontati, meno glamour. Così giorni fa accade di assistere all'ultimo lavoro dei Chille de la balanza a S.Salvi dal titolo "Napule '70". Uno spettacolo che illumina su un pezzo di storia del nostro paese e del teatro. Gli anni '70 a Napoli si inaugurano con l'arrivo del colera (settembre 1973) e si chiudono nel 1980 con il terremoto. Un quasi-decennio che non può essere circoscritto da queste due vicende drammatiche, perché nel mezzo c'era una possibilità di riscatto della città. E anche del paese, direi. Che hanno prodotto speranze e frutti, in parte delusi, ma in parte ancora vivi.

Lo spettacolo di Claudio Ascoli, fondatore dei Chille proprio in quegli anni a Napoli, dà conto in modo poetico, crudo, scarno, eppure commovente di questa parabola.

Certo, c'è la storia sua, di teatrante da tre generazioni che fonde tradizione e avanguardia in una inesausta ricerca di un mondo fattosi teatro, meravigliosa finzione che emerge dal letame della difficile vita quotidiana; ma c'è soprattutto la storia di un decennio in cui tante utopie sono state bruciate, ma sono pur state concepite, date alla luce e continuano a produrre ostinatamente vita.

Qualcuno ricorda certamente il colera a Napoli di cui fu trovato il capro espiatorio, il colpevole: la cozza. Ma Ascoli ricorda e recita la straordinaria difesa poetica del mollusco che fece Eduardo de' Filippo:

«Cara còzzeca, tu staie inguaiate», decette'o magistrato, «'o fatt'è chisto, ccà nun te salva manco Giesù Cristo; o l'ergastolo, o fucilata.

Qui ci sono le prove, figlia mia...
tu hai portato il becillo del colera...
La tua presenza è una presenza nera:
'a gente more all'erta mmiez'a via.
Che' dici a tua discolpa?». «Ecco vedete...
affunn' 'o mare 'a cozzeca s'errangia»,
dicette l'imputata, «e lo sapete...
là ssotto, preside, para l'inferno!
Chello c'arriva 'a cozzeca se mangia:
si arriva mmerda, arriva dall'esterno!»

Ma il dialogo che segue con Matteo Brighenti è spietato, niente affatto indulgente verso Napoli. Brighenti: "ma siamo sicuri che la merda arrivi solo dall'esterno? Non è che c'è qualcosa dentro Napoli e i napoletani che li condanna a questa eterna marginalità?". Ascoli non sfugge: "Napoli è come l'innamoramento: passione, possibilità. Poi però l'amore, in cui devi costruire una stabilità che sfida il tempo, è un'altra cosa". Si potrebbe

# Miracolo **napoletano**



dire che anche questa immagine di Napoli è un po' uno stereotipo, se non fosse che è tuttavia vita vissuta. È quella che Claudio Ascoli e Sissi Abbondanza hanno vissuto fra Napoli e Firenze. Gli anni '70 sono quelli della vivacità culturale della città, quando nascono i gruppi di avanguardia teatrale, come appunto i Chille. Sono questi gruppi che, nell'epoca del sindaco Valenzi trovano l'humus fertile in questa città. E che inaugurano la Festa nazionale de l'Unità del 1976, la prima e fino ad ora l'unica che si è tenuta a sud di Roma, nata dall'incontro – dice Ascoli – di due persone per bene: Valenzi e Berlinguer. Gli spezzoni del comizio conclusivo di quella Festa (preceduto da Eduardo de' Filippo, per dire... mica il deputato di FdI Galeazzo Bignami!), con un Berlinguer giovane che parla ad una folla sconfinata di persone, forse non tutti comunisti, ma tutti in cerca di una nuova speranza, segnano appunto il vertice di quell'innamoramento di Napoli. Berlinguer concluse il comizio così: "Compagni, la Festa è finita. Ora andiamo a lavorare". C'è un bellissimo monologo nello spettacolo, in napoletano stretto, su questa idea del lavoro per i napoletani: utopia e maledizione, ma materia viva. Dei corpi e non delle astratte elucubrazioni sociologiche.

Ma sul progetto di lunga lena si infrange la creatività di Napoli di quegli anni. Che però non è poca cosa. Penso ad oggi; alla Napoli che non è solo il degrado a Scampia e al rione Sanità (che Ascoli schiaffeggia con violenza e rabbia nei video proiettati sugli schermi

bianchi). Oggi sono i centri sociali, le organizzazioni giovanili di resistenza alla camorra, alcuni preti di frontiera che hanno preso il testimone di quell'utopia degli anni '70: un innamoramento intenso, creativo. Ma quanto resisterà?

Se andate ad riascoltare brani di quel comizio di Berlinguer, a parte i brividi inevitabili di chi ha nostalgia (sì, nostalgia: senza timore di pronunciare questa parola) di una politica così alta e dignitosa, colpirà forse alcune frasi. Berlinguer ringrazia a nome del partito le compagne e i compagni di Napoli che hanno reso possibile restituire alla fruizione pubblica, sociale e culturale, quell'ampio spazio della Festa. Ma ciò è stato possibile per la "prova di capacità politica, di spirito democratico e di coscienza rivoluzionaria" di cui i comunisti napoletani hanno dato prova. Berlinguer insiste molto sul concetto che questa Napoli, spesso ignorata, ha lavorato per l'avvenire della città, per dimostrare quali grandi potenzialità essa ha. Ecco, credo che Ascoli nel suo spettacolo abbia voluto celebrare questa cosa: la meraviglia dell'utopia come possibilità.

Che poi è ciò che lo ha portato a Firenze, a seguito della disillusione per come si era chiuso quel decennio straordinario nella sua città. Ma attratto non dalle retorica insopportabile della grande bellezza, del Rinascimento e da tutte le altre sciocchezze di cui si pasce la retorica politica nostrana, bensì dalla possibilità di una utopia: rendere vivo, aperto e felice un luogo chiuso per antonomasia, anticamera della morte e impluvio di ogni dolore: un manicomio, quello di S.Salvi.

Ma questa utopia non è una illusione. Ascoli, infatti, prende i panni di Pulcinella, la maschera più triste, ma al contempo creativa e utopica della tradizione italiana. Il Pulcinella di Ascoli è ironico, autoironico; sa che è uno sconfitto e tuttavia non si arrende, non cessa di inventare una nuova storia con cui vivere, non sopravvivere. Perché al colera e al Covid-19 si può e si deve sopravvivere, grazie al vaccino piuttosto che al depuratore, ma con il teatro si può vivere.

All'indomani del comizio conclusivo di Berlinguer del 1976, l'Unità intitolò "Grazie Napoli" ed era un ringraziamento corale per aver costruito una speranza. Se Firenze fosse una città meno supponente e meno concentrata sul suo passato e sulla sua retorica (grazie alle quali sopravvive), dovrebbe dire "Grazie Chille" per aver acceso dal 1998 una speranza, un'utopia a S.Salvi che, se riconosciuta e alimentata dalla città, potrebbe addirittura permettere di vivere.

#### di Simonetta Zanuccoli

A Parigi Fluctuart, moderna peniche (barca-abitazione sul fiume), ancorata nella Senna vicino a Pont des Invalides, dai grandi pannelli in vetro che offrono una prospettiva straordinaria dei ponti parigini, della Tour Eiffel, del Grand Palais... e centro espositivo interamente dedicato a tutte le sfaccettature della Street Art, propone fino al 3 ottobre Trace, una mostra eccezionale di un artista eccezionale, il portoghese Alexandro Farto alias Vhils (1987), conosciuto in tutto il mondo per il suo particolare linguaggio, forte e poetico, uno dei più avvincenti di questa forma d'arte dell'ultimo decennio, che utilizza la distruzione come forma di creazione. Vhils ha trovato la sua voce artistica crescendo durante l'intenso sviluppo urbano a Seixal, un sobborgo industriale di Lisbona, e il suo primo entusiasta riconoscimento a Londra nel 2008 al prestigioso the Cans Festival nonostante la partecipazione di nomi già affermati come Banksy .Fortemente influenzato dal decadimento poetico e dai muri fatiscenti della sua Lisbona e in seguito da altri stucchi decadenti da Rio de Janeiro a Londra e Los Angeles, attraverso varie tecniche sperimentali come il martello pneumatico, gli scalpelli, gli acidi, addirittura gli esplosivi, Vhils effettua una sorta di lavoro archeologico per sezionare "gli strati della storia e del tempo ed esporre qualcosa che si trova sotto tutto il rumore, il disordine, la sporcizia, alla ricerca di un'essenza che è stata persa da qualche parte lungo la strada esponendo frammenti del passato al passante". I volti così scolpiti, scavati, graffiati sono di persone che hanno un particolare legame con il luogo in cui sta lavorando oppure specie di collage basati su più ritratti "che generano un nuovo ritratto che possa rappresentare tutti noi e il modo in cui interagiamo con le nostre città in questa era globalizzata". L'idea è quella di lavorare con ciò che la città già offre, persone e materiali trovati per strada. Vhils ha impiegato questa tecnica per la prima volta su spessi agglomerati di manifesti pubblicitari che nel loro deterioramento rivelavano un accumulo di storia. "Non appena ho iniziato a tagliare i loro spessi strati, mi sono anche reso conto che stavo tirando fuori frammenti di eventi passati che erano sepolti sotto gli strati più recenti. È stato come accedere alla storia recente della città, e ho iniziato a vedere questo processo come un atto di archeologia contemporanea. Alla fine mi sono reso conto che anche i muri sono composti da strati diversi e che potevo applicare loro lo stesso metodo". Vhils ha esposto per la prima volta a Parigi

## Scavi ad arte



nel 2012 presso la galleria Magda Danysz. Durante il suo soggiorno nella capitale francese fece alcuni murales, due dei quali nel XIII arrondissement, divenuto a seguito di un intelligente progetto urbanistico mirato che ha coinvolto 26 artisti di diverse nazionalità un museo a cielo aperto di Street Art.

Per chi è, passeggiando, interessato a vedere le sue opere questi sono gli indirizzi dove trovarle:

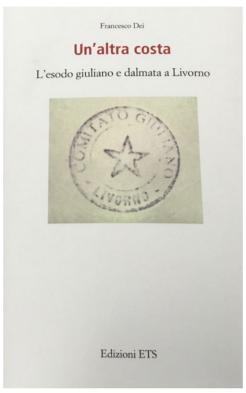
Boulevard Vincent Auriol 90 (13°), Rue du Château des Rentiers 77 (13°), Rue Chardon-Lagache 11 (16°), angolo rue Pajol - rue Riquet (18°), Rue Philippe Girard 85 (18°).



#### di Maria Mariotti

"Un'altra costa" è il volume di Francesco Dei, uscito di recente, che ha per sottotitolo "L'esodo giuliano e dalmata a Livorno", nato da una ricerca promossa dall' Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea di Livorno con il contributo della Regione Toscana. Francesco Dei, giovane storico, formato alla Scuola Normale Superiore di Pisa, già autore di numerosi saggi sulla Rivoluzione francese e sull'Italia del Novecento, ha saputo ricostruire con l'entusiasmo degli studiosi e l'energia dei giovani la presenza in terra labronica di profughi rinvenendo una ricca documentazione nell'Archivio storico del Comune di Livorno e nell'Archivio di Stato e avvalendosi anche della collaborazione dell'Associazione giuliano dalmata livornese che da anni collabora con Istoreco per organizzare momenti di rievocazione in occasione del Giorno del Ricordo. Con la profondità e la sensibilità che caratterizza la sua indagine storica ha ricostruito la storia, troppo spesso analizzata in modo parziale e strumentale, dell'esodo di gran parte della popolazione italiana dall'area giuliano dalmata. Le stime degli storici parlano di circa 250.000 persone che lasciarono quelle terre, molti emigrarono all'estero, in America e in Australia, ma la maggior parte si rifugiò in Italia, dove furono allestiti 109 campi profughi. Anche Livorno rappresentò un approdo, pur essendo stata devastata dall'occupazione tedesca e dai bombardamenti alleati della guerra, mentre si trovava, come il resto d'Italia, ad affrontare un difficile periodo di ricostruzione. La "rossa"città toscana, che aveva visto nel 1921 la nascita del PCI, poteva rivelarsi un ostacolo per l'integrazione degli esuli, considerati fascisti, ma era anche famosa per la sua secolare tradizione di tolleranza e accoglienza verso i forestieri. L'analisi di Dei inizia dal 1945 quando si costituirono i primi comitati giuliani che discutevano sulla drammatica situazione del confine orientale, a Livorno il Comitato trovò l'appoggio di corregionali, già presenti da tempo in città, e di forze politiche e sociali, che fornirono aiuti materiali e burocratici ai profughi già dalla primavera del 1946, ottenendo sovvenzioni dal Governo. Aumentarono i numeri dei giuliani con l'esodo dalla città istriana di Pola nel 1947, tanto che il giornale "Il Tirreno" avviò una raccolta di offerte "Per i nostri fratelli di Pola". L'Ente comunale di Assistenza forniva un aiuto ordinario ai profughi, che arrivarono a 132 unità residenti nel 1948,

## Giuliani e dalmati **a Livorno**



mentre molti, di passaggio a Livorno, non si fermavano perché non trovavano lavoro e alloggi, vista la difficile condizione della città dopo i bombardamenti della guerra. I Centri di raccolta profughi furono istituiti nella Provincia al Calambrone e a Piombino, dove i giuliano-dalmati si unirono a profughi africani, provenienti dalla Libia. Dei racconta un episodio di tensione avvenuto a Piombino, il giorno dell'insurrezione operaia dopo l'attentato a Togliatti, quando entrarono nel campo i dimostranti, che però non furono interrogati del fatto nel successivo processo. Dopo l'estate del 1948 non sono stati trovati altri documenti sul campo di Piombino. Nell'analisi accurata del testo troviamo un capitolo dedicato al lavoro che gli esuli svolsero a Livorno: oltre che nel pubblico impiego, che garantì il trasferimento del personale dagli uffici dell'area giuliana, trovarono occupazione nello stabilimento della Moto Fides, legato al silurificio fiumano e nel Centro sbarchi americano, dove venivano selezionate le persone da assumere in base alle scelte politiche. Nel 1955 un'importante assegnazione di case popolari riguardò un centinaio di famiglie, che furono alloggiate in via Donnini, nel quartiere Sorgenti, un "villaggio profughi", non lontano dalla stazione ferroviaria, dove andarono a vivere almeno 194 giuliani, approdati da centri raccolta profughi da varie provenienze. L'Ente comunale Assistenza si occupò fino agli anni Sessanta degli abitanti del villaggio, che non avevano trovato lavoro in città. Il titolo dell'Epilogo del testo "Livorno rossa e mazziniana" mette in evidenza, sempre attraverso l'analisi di documenti, le due anime differenti, presenti nella città labronica. Emerge come l'area socialcomunista livornese non sempre riuscì a separare quella che poteva essere la critica all'esodo dalla solidarietà verso le persone in un momento storico in cui il regime del maresciallo Tito, considerato eroe delle Resistenza antifascista, era esaltato. Ma alla freddezza del PCI si contrappose un approccio di maggiore sensibilità da parte degli enti locali e una continua e attiva solidarietà da parte del Partito repubblicano e dei Mazziniani nella provincia di Livorno ed anche di Pisa.

Il lavoro di Dei ha il grande merito, come succede per i saggi storici di spessore, lontano da facili stereotipi e da strumentalizzazioni superficiali, di offrirci una visione molto approfondita e documentata della realtà che è sempre complessa. Permette di analizzare un fenomeno come quello dell'esodo giuliano in una zona specifica d'Italia mostrando i momenti di dolore, diffidenza e rifiuto che spesso però si sono alternati ad altri di umanità e assistenza. Le vicende del confine orientale non sono questioni di storia locale, ma riguardano la storia italiana, anzi europea, del Novecento.

#### di Silvia Mascheroni

21 luglio 2021, Firenze, Palazzo Strozzi. Di mattino, presto.

So che "La Ferita" di JR mi attende. Uno squarcio che apre il bugnato antico, ne altera la pelle e scombina il riguardare con un sapiente gioco illusorio tra realtà e invenzione. Molteplici i percorsi. Sono nel colonnato interno, azzardo una ripida ascesi lungo gradoni e scale, mi soffermo sul limitare del vuoto, al cospetto di opere-icone: la "Nascita di Venere" e la "Primavera" di Botticelli, "Il ratto delle Sabine" di Giambologna, sottratte dal loro alveo, trasportate in questo spazio fittizio, e insieme, provocando ulteriore spaesamento, invito a lasciarsi spiazzare.

"La Ferita" allude a un altro essere nello spazio, scuote le certezze del dato reale. Instabilità e rovina.

Perché ogni prospettiva è mutevole, ogni porsi è suscettibile d'interpretazione, e ogni diversa angolazione invita a plurime esplorazioni.

JR (Parigi, 1983) – le iniziali del suo nome, Jean René – si definisce "photograffeur: la fotografia e la street art sono la grammatica del suo lavoro; murales e installazioni realizzati in diverse città e contesti (dalle favelas di Rio alla Piramide del Louvre, da Ellis Island, al carcere di massima sicurezza di Tehachapi in California) sono lavori corali, riguardano problematiche sociali, coinvolgono e sollecitano la partecipazione diretta o a distanza delle collettività, anche in fase di lavorazione.

Per "La Ferita" I I operai-tecnici hanno allestito l'impalcatura portante 80 stampe fotografiche su pannelli d'alluminio; la distorsione anamorfica ("gioco visivo", per JR) governa l'impianto di questo fotomontaggio in bianco e nero (28 metri di altezza e 3 di larghezza), costruito con incastri prospettici.

La prima istanza è una riflessione sull'accessibilità negata ai luoghi della cultura, esito funesto della stagione livida e dolorosa dell'epidemia: musei, biblioteche, archivi, teatri costretti alla solitudine e al silenzio, alterate l'identità e la funzione. Non è solo dunque un'opera "site specific", ma anche "time specific", come ci segnala il curatore Arturo Galansino, Direttore generale della Fondazione: il tempo perturbato che ha modificato relazioni e prospettive.

"La Ferita" è nel contempo una dichiarazione appassionata e consapevole di quanto sia rilevante fare arte: "Oggi è essenziale, deve fare esplodere i muri dei musei, anche se i musei sono chiusi. Deve essere lì, a mostrare una ferita aperta, deve veramente far vedere che il cuore dell'arte batte e che gli artisti si

## La memoria della **ferita**

battono per l'arte (JR, p. 27).

Come per ogni progetto espositivo, Fondazione Palazzo Strozzi ha promosso diverse iniziative a corredo per la fruizione e l'approfondimento, coinvolgendo tutti i pubblici. In particolare, il Dipartimento Educazione ha elaborato proposte rivolte a persone con fragilità fisiche e cognitive, confermando impegno e attenzione costanti nei loro confronti. Il progetto "A più voci", dedicato a persone con

sindrome di Alzheimer e ai loro "carer", ha sollecitato una riflessione sugli oggetti d'affezione, che ognuno di noi custodisce e protegge. Durante le attività, lo schermo dei dispositivi digitali è diventato una "finestra" aperta sulla propria intimità e gli "screenshot", raccolti durante gli incontri, hanno animato "La Ferita", colmando simbolicamente la distanza tra i luoghi di cultura e le comunità.

JR afferma quanto sia cruciale documentare, lasciare traccia permanente delle sue installazioni, interventi "a tempo": il volume dedicato, corredato dal repertorio fotografico che ci fa conoscere altri suoi lavori, ne testimonia il contesto, l'impresa, l'intento.

Per fare memoria.

Arturo Galansino (a cura di), JR "La Ferita", Marsilio, Venezia 2021; pubblicazione dedicata all'installazione Firenze, Palazzo Strozzi, 19 marzo-22 agosto 2021

www.palazzostrozzi.org/archivio/mostre/jr/



## Sulla via **Francigena**

di Carlo Cantini



Valdarno di sotto Sempre a San Miniato veduta di un tratto della via Francigena, in strada bianca, in aperta campagna, lasciandosi alle spalle la città di San Miniato procedendo verso Gambassi Terme